

Weekend
al cinema

«LA COPPA» DI NORBU

Il monaco buddhista che voleva essere Ronaldo

Che differenza c'è fra il buddhismo e il calcio, chiedono i manifesti di *La coppa*? Bella domanda: non potendo rivolgerla a Roberto Baggio (dato disperso ad Appiano Gentile), è interessante sentire il parere di Khyentse Norbu, tibetano, monaco buddhista e regista di questo piccolo, delizioso film. Ne parliamo ampiamente da Cannes, dove fu la rivelazione della Quinzaine: è il primo film girato in lingua tibetana, batte bandiera del Bhutan, è interpretato da veri monaci buddhisti nei panni di se stessi. Ma il punto è un altro: è un film molto divertente, che distrugge vari luoghi comuni e stabilisce, grazie al pallone, un ponte fra culture lonta-

ne ma destinate ad incontrarsi in un pianeta sempre più «globale».

In due parole, *La coppa* racconta il paragrafo che succede in un monastero buddhista quando gli apprendisti monaci più giovani chiedono agli anziani il permesso di vedere in tv la finale dei mondiali di calcio tra Francia e Brasile. Uno di loro, il «monello» Orgyen, è supertifoso di Ronaldo («ha i capelli rasati come noi, ma non è un monaco», dice a un amichetto mostrandogliene la foto) e ha già seguito i mondiali fuggendo dal monastero e andando in un «barretto» locale dove c'è la tv. Scoperto e punito, non vuole perdersi la finalissima. E se lui non può

andare alla tv, perché non far venire la tv nel monastero, come la montagna a Maometto? Apriti cielo...

Al di là della passione per il calcio, definitivamente universale, *La coppa* propone due temi molto importanti. Il primo: con toni ironici e teneri, ci racconta che i monasteri buddhisti non sono esclusivamente luoghi di austera meditazione, ma sono abitati da esseri umani, fin troppo umani. E se lo dice Khyentse Norbu, regista-monaco, sarà il caso di credergli. Il secondo: il buddhismo tibetano si prepara a confrontarsi in modo laico con l'universo dei media (vera protagonista del film, in fondo, è la televisione), e chiunque abbia seguito, o subito, l'impatto mediatico della visita in Italia del Dalai Lama sa di che cosa stiamo parlando. In questo senso *La coppa* è un messaggio all'Occidente: usando Ronaldo come scusa, il Tibet vuole parlarci. Sul calcio, noi occidentali siamo preparatissimi. E sul resto?

A. C.

«AMORE A PRIMA VISTA» DI SALEMME

Se il boss ama il carabiniere è solo una questione di cornee

Andrebbe inflitta una multa ai film che continuano a usare, variamente rielaborata, l'immortale battuta di *A qualcuno piace caldo*: «Nessuno è perfetto». Alla tentazione non ha resistito, purtroppo, neanche Vincenzo Salemme, al suo secondo film dopo l'exploit di *L'amico del cuore*. Squadra che vince non si cambia: e infatti l'attore-regista riunisce di nuovo la consolidata équipe di attori e tecnici, sostituendo solo l'esplosiva Eva Herzigova con la più dimessa Mandala Tayde. Ma *Amore a prima vista* non ne risente, perché stavolta è di scena l'omosessualità.

Se nel recente *La Vespa* e *La Regina* un gay e una lesbica militante ritro-

vavano a sorpresa il piacere dell'amore eterosessuale, qui capita esattamente l'opposto. Il «gay after» della situazione è un giovane boss della camorra famoso per le sue prestazioni erotiche. Promesso sposo alla figlia di un mafioso siciliano, Bruno Garamone festeggia l'addio al celibato alla sua maniera, scortato dalle maldestre guardie del corpo Peppino Batman e Samuele Sandokan. Ma facendo footing al parco, il malavitoso si invaghisce a vista del carabiniere vedovo Fortunato Cipolletta, e noi sulle prime pensiamo che sia tutta colpa delle cornee della moglie morta, l'amatissima Nina, trapiantate negli occhi di Bruno. Invece...

Replicando lo spunto di *L'amico del cuore*, Salemme parte di nuovo da una malattia (il cuore, qui la cecità) per imbastire un'innocente commedia sulla confusione sessuale. Il tono è amabile ma l'impianto risulta tirato via, in linea con gli standard di un certo cinema comico di successo. Capelli alla «Monnezza» e pizzetto scolpito, Salemme si diverte a indossare i panni di questo supermacho che vede frantumarsi sotto gli occhi le sicurezze etero; e intanto il film intreccia siparietti dialettali ed equivoci sessuali contando sulla simpatia «eduardiana» di Carlo Bucciroso. Magari le citazioni cinefili (quell'Enzo Cannavale alla Hannibal the Cannibal, il salto dal castello col cavallo bianco ripreso da *Mai dire mai*) appaiono gratuite, ma chi aveva apprezzato il primo film ritroverà in questo secondo lo spirito di un cinema garbato e senza pretese che rimanda su un tema - a quanto pare - mai passato di moda. MI. AN.

Violenza & suspense



Qui sopra, Haley Joel Osment in «The Sixth Sense»; a destra Brad Pitt ed Edward Norton in «Fight Club»; sotto, Vanessa Paradis in «La ragazza sul ponte» di Leconte; nella foto piccola una scena di «American Pie»



«FIGHT CLUB» DI FINCHER

Picchiarsi che liberazione (ma lo scandalo dov'è?)

ALBERTO CRESPI

Davanti a *Fight Club* il recensore si trova doppiamente spiazzato. Da un lato sente il dovere di obbedire al primo comandamento enunciato da Brad Pitt, quando spiega agli adepti la filosofia della «setta»: «Prima regola del Fight Club: non parlare mai del Fight Club». Vale anche per i thriller: mai rivelarne il finale. D'altro canto, con il nuovo film di David Fincher, ecco che il cronista si trova di fronte a una campagna promozionale che lo sorpassa a destra: avete fatto caso che i nomi dei due divi Brad Pitt e Edward Norton, nei flani pubblicitari, si «fondono» diventando Brad Norton e Edward Pitt? E una trovata dei creativi, ma anche un autogol.

A questo punto, che fare? Raccontarvi per filo e per segno che diavolo succede, ai protagonisti di *Fight Club*, o travestirci da Pulcinella tenendo il segreto? Molto sinceramente: vi diremmo tutto, se sapessimo di dissuadervi, perché già da Venezia abbiamo ampiamente esternato il nostro pollice verso. *Fight Club* è bruttissimo, ma ogni scaramone è bello per il suo regista, e persino David Fincher (autore di un modesto *Alien 3*, di un sopravvalutato *Seven* e di un terrificante *The Game*) merita rispetto. Diciamo allora che *Fight Club* è la storia di un impiegatuccio sofferente di insonnia (Norton) che sfoga le proprie frustrazioni scrivendosi a tutti i gruppi di autocoscienza che trova, fingendosi di volta in volta gay infelice, fumatore pentito, malato terminale di cancro. Gli piace «recitare», gli piace convivere con il dolore. Ma un giorno, in aereo, conosce Tyler Durden (Pitt), un fabbricante di saponette ancora più pazzo di lui. Il nostro *travet* ne è affascinato. E Tyler lo sfida: una sera i due cominciano a pestarsi, sempre più ferocemente. Ciprovano gusto e fondano il primo Fight Club: un luogo clandestino, per soli uomini (o uomini soli?), dove chiunque può picchiarsi a pugni nudi con chiunque. Unica condizione: il segreto. Ben presto i Fight Club si diffondono ovunque, come una setta. Finché... finché accade ciò che non si può dire, o si può intuire sapendo che Brad Pitt e Edward Norton diventano Brad Norton e Edward Pitt.

Videoclipparlo, modaiolo e piovoso come *Seven*, *Fight Club* è in realtà il film gemello di *The Game*. Inizia come un thriller psicologico, poi si butta sul metafisico, una chiave in cui il cinema americano non è versato. Il secondo tempo è Kafka in stile Mtv: inguardabile. È comunque un problema di stile, non di moralità, o di moralismo: gli attacchi subiti negli Usa sono assurdi, il film è anzi abbastanza interessante nel descrivere i meccanismi psichici che possono portare due maschi americani adulti a divertirsi spacciandosi la faccia. È lo sviluppo simbolico della storia, e il finale apocalittico, ad essere invece risibile.

«THE SIXTH SENSE» DI SHYAMALAN

Il bambino paranormale che insidiò «Star Wars»

MICHELE ANSELMI

Secondo solo a *Guerre stellari* negli incassi americani, *The Sixth Sense* è una specie di Ufo, un film «misterioso» a partire dal nome del regista, M. Night Shyamalan, che sembra quasi uno pseudonimo. Ma l'uomo ha talento da vendere: lo si vede da come costruisce l'atmosfera tra il dolente e il terrorizzante, reinventando con l'aiuto dell'operatore Tak Fujimoto (lo stesso di Jonathan Demme) un genere cinematografico che sembrava in declino. Definito dalla stampa Usa «l'incontro tra *Gente comune* e *L'esorcista*», il film in effetti nobilita l'abusata tematica paranormale attraverso un uso controllato della suspense, senza mai perdere di vista lo spessore umano dei personaggi, e anzi lavorando princi-



Arriva «Sicilia!» di Straub-Huillet

Anteprima con «l'Unità»

Se questo week-end è prevalentemente hollywoodiano (e un po' buddhista), tra una settimana uscirà un film italiano che vogliamo fin d'ora segnalare: *Sicilia!*, diretto da Daniele Huillet e Jean-Marie Straub e ispirato al romanzo *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini. Giovedì prossimo «l'Unità» gli dedicherà un'anteprima al Nuovo Olimpia di Roma, da venerdì sarà in varie città (a Palermo uscirà ai Lucibitsch, il cinema di Cipro e Maresco). Ieri i critici Adriano Aprà (che per Straub e Huillet fu anche attore, in *Othon*) ed Enrico Ghezzi hanno parlato del film a Roma, ribadendo l'anomalia di due artisti «che da trent'anni vivono in Italia, del tutto ignorati dal nostro cinema e dalla nostra cultura»: una conferenza stampa insolita, visto che i due registi sono in Francia, dove tengono un corso sul montaggio. Nel frattempo *Sicilia!* ha vinto il premio della critica al festival di San Paolo, in Brasile.

palmente su di esso. Usando un'altra formula giornalistica, potremmo dire che *The Sixth Sense* è *Ghost* che incontra *Spoon River* che incontra un racconto di Bradbury. E qui ci fermiamo, perché abbiamo detto sin troppo della storia, destinata a concludersi con un colpo di scena da manuale che sarebbe criminale anticipare.

Di solito si dice che un divo hollywoodiano è «alla frutta» quando si riduce a fare film con animali e bambini. Bruce Willis sembra smentire la regola. Dopo *Codice Mercury*, eccolo di nuovo rivaleggiare sullo schermo con un decennio - è lo stupefacente Haley Joel Osment, benissimo doppiato da Alessio Ward - che quasi se lo mangia per bravura. Visti gli incassi (251 milioni di dollari soltanto sul mercato statunitense), l'eroe della serie d'azione *Die Hard* ha visto giusto, e chissà che *The Sixth Sense* non gli apra una nuova stagione d'attore (presto lo vedremo nel sentimentale-conniugale *The Story of Us* di Rob Reiner).

Nei panni dello psicologo infantile Malcolm Crowe, reduce da una rivoltellata nella pancia infertagli da un paziente suicida che non aveva saputo aiutare, Willis deve misurarsi con un bambino «difficile»: Cole dà infatti segni di schizofrenia, ha paura di tutto, dice di «vedere i morti», i quali gli chiederebbero aiuto (ecco il sesto senso). Ma anche il medico non se la passa

inutilmente a rimettere insieme la coppia Belmonte-Deloni. *La ragazza sul ponte* non è tanto meglio, ma potrebbe avere qualche chance commerciale in più: ostenta un bianco e nero smaltato, racconta in chiave randaglia una love-story che più esotica non si può e condice il tutto con la carismatica presenza della coppia Daniel Auteuil & Vanessa Paradis. Se *La strada* di Fellini fa da lontana ispirazione, nelle mani di Leconte il rapporto tra il lanciatore di coltelli e la sua assistente si muta in un *road-movie* sognante, molto calligrafico, che gioca coi materiali rischiosissimi del circo. Da Parigi a Marsiglia, da Sanremo a Istanbul, il film pedina i due artisti destinati a reincontrarsi, dopo essersi separati

troppo bene: la ferita ha accentuato la sua crisi matrimoniale, con Anna quasi non parla più e anzi sospetta che la donna abbia un amante.

Avrete capito che *The Sixth Sense* è la storia di una duplice e reciproca guarigione. Succedeva anche in *Risvegli*, ma qui il rapporto tra medico e paziente si sviluppa secondo i canoni di un thriller soprannaturale di notevole suggestione. Era facile trasformare i morti sfregiati e deturpati che appaiono nottetempo al bambino in una saga horrorifica alla Romero, e invece il regista-sceneggiatore conduce l'allucinazione su un piano più alto, quasi filosofico, senza sfocare le leggi dello spettacolo.

All'insegna di un insinuante disagio, mischiando malinconia e inquietudine, il film sfodera una sua strana qualità d'autore che ne fa qualcosa di più di un semplice campione di incassi. È funereo, livido, molto parlato, a tratti respingente, mai banale: e questo fa la differenza.

«AMERICAN PIE»

Quella torta è vergine

Floriscono i film sulla «prima volta», al di qua e al di là dell'oceano. Se *La prima volta* di Massimo Martella e *Come te nessuno mai* di Gabriele Muccino individuano una garbata «via italiana» all'argomento, l'americano *American Pie* rispolvera i toni sboccati tipici della commedia per teen-ager. Pare che gli adolescenti italiani l'aspettino come «un evento»: magari avrà contato il riscritto trailer televisivo nel quale si vede l'infioiato e vergine protagonista impegnato a penetrare una morbida e fumante torta di mele perché assomiglierebbe tanto a quella cosa che hanno le donne...

Come sempre sono le ragazze a fare la figura migliore. Più consapevoli e audaci («Non hai mai cliccato il tuo Mouse?», dice una a proposito dell'orgasmo), le fanciulle del film giganteggiano nei confronti dei coetanei maschi, quattro dei quali si sono dati la scadenza di fine anno - c'è una festa - per dare l'addio all'ingombrante verginità. L'imbranato Jim ha appena perso l'occasione della sua vita con una sventolona cecoslovacca che si



nel bel mezzo di una tournée in nave, su un altro ponte; e a quel punto sarà lei a salvare il suo pigmalione dal tuffo suicida...

Dialoghi brillanti e sentenziosi (li firma Serge Frydman), musiche eccentricamente miscelate (*Romagna mia* di Casadei ma anche la voce rauca di Marianne Faithfull), alberghi di lusso, contorsionisti in tuta maculata e situazioni surreali: *La ragazza sul ponte* è un film eccentrico e insinuante che solo un francese potrebbe fare. Paura e piacere si intrecciano nel volto della ragazza quando i coltelli - lanciati alla cieca per stupire il pubblico - si conficcano a un millimetro dalla carne, talvolta provocando graffi minimi, medicabili con un cerotto. Sta lì, in quel rischio calcolato che prelude al piacere erotico, il cuore di un film che potrebbe piacere più alle donne che agli uomini. Daniel Auteuil ha fatto di meglio al cinema, Vanessa Paradis, invece, sfodera una grazia maliziosa e malinconica che è la cosa migliore. MI. AN.

era infilata nel suo letto; l'intraprendente Kevin vuole che la prima volta con la fidanzata sia perfetta (e per questo si documenta su una sorta di *Kamasutra*); l'atletico Oz, dopo un'imbarazzante figuraccia, si strugge d'amore per la cantante del coro jazz: quanto al superdotato e intellettuale Finch, il bluff è nell'aria, e una buona dose di lassativo lo metterebbe letteralmente nella caccia.

Tra collegamenti «guardoni» via-Internet, sinfonie da petomani sul cesso e birre allo sperma, *American Pie* goliardeggia a ruota libera sull'argomento, talvolta azzecando il tono demenziale, talvolta no. I registi esordienti Paul e Chris Weitz, fratelli e già co-sceneggiatori di *Zeta*, la *formica*, spingono il pedale del doppio senso spinto, risparmiando sul nudo e producendoci in qualche citazione-parodia (*Il laureato* nella scena con la vorace tardona) rivolta ai più grandicelli. Chi ama il genere si accomodi. MI. AN.

